

## Note Critiche

---

### Un contributo al dibattito sulle «foibe»\*

---

Illustri signore e signori, colleghi,  
quando la Società degli storici di Lubiana mi propose di collaborare alla presentazione del libro *Foibe. Il peso del passato. Venezia Giulia 1943-1945*, fui dapprima titubante, dato che nelle mie ricerche non mi ero dedicato particolarmente a questa problematica e avrei potuto partecipare alla discussione soprattutto in veste di quello che è consuetudine definire «lettore interessato». Ma in seguito ho letto ancora una volta con più attenzione il libro e ho potuto appurare che esso apre una serie di questioni di principio sul nostro modo di vedere, di comprendere e di rapportarci col nostro recente passato e per questo ho deciso di partecipare comunque attivamente alla discussione. Se non altro perché già da un po' di tempo mi dedico alla problematica della memoria degli avvenimenti della guerra e al grande divario fra i ricordi spontanei e le interpretazioni storiche.

All'inizio del mio intervento voglio anche esprimere il mio rammarico per il fatto che la problematica delle foibe e della violenza jugoslava e slovena del dopoguerra nei confronti della popolazione italiana dell'Istria, di Trieste e in genere della ex Venezia Giulia viene da noi posta in discussione pubblicamente soltanto ora, a più di mezzo secolo dagli avvenimenti, e per di più in un momento in cui nell'opinione pubblica italiana il problema è già de-politicizzato, come dimostra il concreto stimolo per una discussione che il libro degli storici italiani rappresenta. La giu-

\* A proposito del volume a cura di G. Valdevit, *Foibe. Il peso del passato. Venezia Giulia 1943-1945*, Marsilio, Venezia 1997. È il testo dell'intervento svolto da Peter Vodopivec, dell'Università di Lubiana, in occasione della presentazione del libro nella capitale slovena, svoltasi il 13 ottobre 1997 presso l'Institut za novejšo zgodovino.

stificazione secondo la quale non è stato possibile affrontare prima il problema perché le autorità comuniste non permettevano l'accesso al materiale archivistico fondamentale, pare solo in parte convincente: si poteva infatti richiamare l'attenzione su parecchi problemi malgrado il materiale fosse scarso, e il problema degli eccidi, delle foibe e della violenza nei confronti degli italiani è comunque – insieme a numerosi altri problemi relativi alla storia della guerra e del dopoguerra non (o mal) affrontati – un problema che doveva essere studiato in primo luogo dai ricercatori jugoslavi e sloveni, poiché la violenza di quel periodo – comunque la mettiamo – veniva da parte slovena e jugoslava.

Per quanto riguarda il libro, devo dire innanzitutto che a mio parere – malgrado le riserve, i dubbi e gli interrogativi che può suscitare nei lettori e ricercatori sloveni – è una base molto utile e adeguata per ulteriori riflessioni, ricerche e discussioni. I quattro saggi di cui è composto, aprono questioni di fondo in relazione alla violenza e agli avvenimenti politici della Venezia Giulia dopo la capitolazione dell'Italia, quali: ambito delle violenze, ambito degli eccidi, appartenenza politica e nazionale degli uccisi, degli arrestati e dei perseguitati, situazione delle istituzioni italiane, ambizioni politiche jugoslave e motivazioni della violenza – e cercano di fornire almeno una prima risposta in merito ad esse.

La differenza di approccio ai problemi fra gli autori italiani, specialmente Giampaolo Valdevit e Raoul Pupo, e l'autrice slovena Nevenka Troha – differenza cui si è accennato e che viene anche già sottolineata (il che è alquanto insolito per noi sloveni) nella prefazione del libro dal suo curatore Giampaolo Valdevit – è più che evidente. Nevenka Troha si concentra infatti sulla descrizione fattuale della politica di occupazione jugoslava a Trieste e sulle sue aspirazioni, utilizzando soprattutto materiali d'archivio da non molto tempo disponibili; nella spiegazione dei motivi della violenza jugoslava rimane attestata sulle giustificazioni tradizionali sloveno-jugoslave e cioè che si tratta da una parte della reazione alla pluriennale politica nazionalista italiana (e

fascista dagli anni Venti) antislovena e anticroata e perciò di una specie di ritorsione, dall'altra invece di una pratica rivoluzionaria violenta caratteristica nella «presa del potere» di tipo comunista-bolscevico. Due degli autori italiani, Valdevit e Pupo, si occupano invece più del retroterra politico e delle cause delle violenze nella Venezia Giulia che dei fatti concreti. E proprio Valdevit a questo proposito accenna in particolare alle insufficienti chiarificazioni da parte slovena e jugoslava (anche di quelle usate da Nevenka Troha) poiché a suo parere le violenze non possono essere spiegate soltanto coi sentimenti antiitaliani della popolazione che portarono alle ritorsioni, né si possono addossare tutte le colpe soltanto ai metodi violenti dei comunisti e alle loro idee. È sua convinzione che la persecuzione della popolazione italiana e la forzata resa dei conti con la stessa nel territorio occupato dall'esercito jugoslavo negli ultimi giorni di guerra (e perciò anche nelle zone che nel 1947 passarono alla Jugoslavia) sia stata una fase essenziale nel delineare il nuovo assetto statale jugoslavo e perciò anche croato e sloveno del dopoguerra. A questo proposito, non solo le élites politiche comuniste, ma anche la popolazione concepì la Venezia Giulia come parte potenzialmente costitutiva del futuro territorio dello stato sloveno-jugoslavo, che fra l'altro occorreva – diciamolo in modo esplicito – «ripulire dal punto di vista etnico». In breve: da parte slovena e jugoslava non è possibile spiegare gli avvenimenti soltanto col «revanscismo», né solo col comunismo, ma in essi bisogna riconoscere anche un «nazionalismo aggressivo – etnico – statale» sia croato, che sloveno, che jugoslavo.

Devo dire che mi trovo d'accordo in vari punti con la tesi di Valdevit – ovvero che la accetto come importante e benvenuto stimolo per considerazioni autocritiche – anche se il contributo dell'autore in questo libro, soprattutto per quanto riguarda lo stato d'animo della popolazione slovena e croata in Istria, nella zona di Trieste e della Venezia Giulia in generale – sul quale si possono fare solo delle congetture –, è a mio avviso debolmente fondato e

argomentato. G. Valdevit ha indubbiamente ragione quando afferma che la violenza comunista non può e non deve essere per gli storici sloveni attuali una sorta di alibi per tutti gli episodi di violenza jugoslavi e sloveni del dopoguerra. Alibi che scaricherebbe tutte le responsabilità sui comunisti, che sarebbero stati i violenti, una specie di errore della storia, mentre il popolo sarebbe innocente. È questa un'argomentazione alla quale si usa fare costantemente ricorso, specialmente dall'indipendenza della Slovenia in poi, cercando con essa di spiegare tutto quello che è accaduto nei 45 anni che ci separano dalla «presa del potere» comunista (e in parte anche nel periodo 1941-1945): ciò che abbiamo fatto e che forse non avremmo dovuto fare e quello che non abbiamo fatto e certamente avremmo dovuto fare. Allo stesso modo non convince la spiegazione unilaterale della resa dei conti con gli italiani soltanto con l'odio generato dalle precedenti violenze italiane. E infine non accettiamo e ci sembrano insufficiente spiegazioni così unilaterali anche quando si parla delle violenze comuniste e del movimento di liberazione in tempo di guerra e nel dopoguerra in altre zone del territorio sloveno e jugoslavo – episodi di questo tipo negli anni 1941-1945 sono stati parecchio più numerosi nel territorio dello stato attuale sloveno che nelle aree dell'ex Venezia Giulia delle quali parla il libro in questione.

Le violenze sulla popolazione italiana nella Venezia Giulia e più tardi in Istria hanno origini indubbiamente complesse e possono essere spiegate sia con la storia che con la natura del potere comunista e del potere jugoslavo-croato-sloveno non solo comunista, e con le aspirazioni politico-statali e territoriali del dopoguerra. Nello stesso tempo è chiaro che diverse sono le cause, le motivazioni e i processi, fra loro strettamente legati, che hanno influito sulla resa dei conti del dopoguerra e non è possibile – non dobbiamo – gerarchizzarli e separarli a piacere. La spiegazione unilaterale degli eccidi, delle foibe e delle persecuzioni nella Venezia Giulia con la politica jugoslava della costruzione dello

stato nazionale (*nation building*) che tende a ripulire lo spazio nazionale entro il quale vuole allargarsi, pare altrettanto sviante della semplicistica riduzione di quei fatti ai «più o meno comprensibili sentimenti di inimicizia della popolazione», che per lunghi anni ha sofferto sotto il fascismo. Avvenimenti e processi del passato, quando vengono estrapolati dal contesto storico, assumono nelle attuali interpretazioni aspetti del tutto deformati – e di ciò troppo poco si rendono conto alcuni colleghi sloveni che si occupano della storia della guerra e del dopoguerra, ma evidentemente anche gli storici italiani. Proprio per questo bisogna guardare al problema delle foibe e delle persecuzioni nella Venezia Giulia anche in un contesto più largo – da una parte quello delle numerose grotte nelle quali sono spariti proprio nel 1945 anche più di 10 mila sloveni (e queste furono azioni niente affatto nazionalistiche ma manifestamente autodistruttive), dall'altra parte quello dei brutali conflitti nazionali interni nel più largo ambito territoriale jugoslavo durante la seconda guerra mondiale, quando anche le grotte carsiche divennero fosse comuni (e dopo la seconda guerra mondiale divennero santuari nazionali – forse ricordiamo ancora tutti lo sconvolgente lavoro teatrale di Jovan Radulović, intitolato «Golubnjača», che purtroppo non solo i politici, ma neanche gli storici hanno valutato seriamente).

Le più recenti ricerche sulle vittime della seconda guerra mondiale, condotte da Bogoljub Kočović e Vladimir Žerjavić, hanno rilevato che sul suolo jugoslavo soltanto i 2/5 dei morti e uccisi hanno perduto la vita in combattimento, nelle prigioni e nei campi di concentramento, mentre ben 3/5 sono le vittime fra la popolazione civile – caduti e uccisi vicino alla loro casa, nel loro paese, e sepolti nelle vicinanze. Anche se non consideriamo la maggioranza delle vittime civili della Bosnia ed Erzegovina, vediamo che non meno sconvolgenti sono i dati sulle vittime fra gli sloveni. Secondo i calcoli di Vladimir Žerjavić infatti avrebbero perduto la vita in guerra 36 mila sloveni (fra cui 7000 nel territorio della Venezia Giulia) e in questa cifra non sono calcola-

te – almeno non interamente – le quasi 12000 vittime della violenza comunista del dopoguerra e le uccisioni dei profughi rientrati dalla Carinzia (e se contiamo anche gli emigrati politici – da 10 a 15000 – la perdita della popolazione slovena nel dopoguerra si avvicina a quella del periodo bellico). Nel libro che ci sta davanti, purtroppo, a queste più larghe dimensioni della resa dei conti e della situazione del dopoguerra, nel cui quadro generale gli eccidi della Venezia Giulia – per quanto possa sembrare difficile e sgradevole ammetterlo – sono soltanto una delle componenti, si accenna brevemente e *en passant* solo da Raoul Pupo.

Questo non significa affatto che io propendo per quelle interpretazioni che oggi da parte italiana spiegano le foibe e la persecuzione degli italiani con la peculiare «barbarie» e «violenza» balcanica. Lungi da ciò: io cerco soltanto di richiamare l'attenzione sul fatto che anche gli avvenimenti della Venezia Giulia negli anni 1943-45 sono incontestabilmente parte di una storia più lunga – sia della storia dei rapporti italo-slavi e sloveni nello spazio dalle Alpi all'Adriatico, sia della situazione nazionale nel territorio della ex Jugoslavia e della spietata guerra jugoslava negli anni 1941-1945. E se questa guerra è stata tanto spietata (non occorre forse sottolinearlo) non fu certo solo colpa dei «popoli jugoslavi», i quali del resto non l'hanno iniziata. E anche l'uso delle cavità naturali per l'uccisione ed il seppellimento dei morti non è stato una «sindrome» solo balcanica e jugoslava: nelle grotte (foibe, fosse, cave) hanno ucciso e seppellito i morti anche stranieri, occupatori, non-sloveni (a Lubiana abbiamo avuto, ad esempio, la *Gramozna jama*). In questa luce la ricerca da parte di Valdevit di un simbolismo nel supposto rapporto della popolazione sloveno-croata del Carso e dell'Istria con le foibe intese tradizionalmente come luoghi in cui gettare i rifiuti sembra troppo semplicistica per uno studioso serio. Da ogni punto di vista, tutto ciò che è accaduto negli anni 1943-1945 è soltanto il capitolo conclusivo di un periodo estremamente violento, un periodo che anche per convinzione dei vincitori – su ciò non v'è dubbio – con

la seconda guerra mondiale stava per concludersi, ragione per cui anche i vincitori, con i loro piani per il futuro, non hanno perdonato nulla ai vinti. Il titolo del saggio scritto da Valdevit, *Foibe: l'eredità della sconfitta*, è, sotto questo aspetto, invece azzeccato.

In conclusione dirò in breve: ciò che bisogna fare dapprima è una ricerca dettagliata, positivistica, sugli avvenimenti della guerra e del dopoguerra. Le conclusioni, se vogliamo che i fatti storici ci aiutino una volta per tutte a superare tutto il peso e il carico della storia devono essere fermamente fondate sui fatti. Non c'è altra scelta. Interrogarsi su chi sia più nazionalista e su chi sia più consapevole del fatto che il nazionalismo porta violenze più o meno gravi significa in sostanza allontanarsi da quell'attenzione ai fatti che dovrebbe essere il principale compito degli storici. Sulla sollecitazione rivolta a noi sloveni a guardarci nello specchio della storia in modo autocritico e a riconoscerci non solo come oggetto di violenze e come vittime, ma anche come attivi partecipanti che con le proprie ambizioni nazionali non costituiscono un'eccezione, ma si configurano come soggetti, attori vivi degli avvenimenti e protagonisti responsabili di questi, vale certamente la pena di riflettere. In questo senso questo libro è in ogni caso non solo un'importante testimonianza storiografica, ma anche un incentivo a tale autoanalisi.

Peter Vodopivec

(traduzione dallo sloveno di Giuditta Giraldi)